

Rivista d'Italia

30 Novembre 1919

SOMMARIO:

| | | |
|---------------------------------|---|----------|
| A. Chiappelli . . . | <i>La Guerra, la Pace e l'Italia</i> | Pag. 269 |
| R. Caggese | <i>Gli studi storici e l'ora presente.</i> | » 285 |
| M. Saponaro . . . | <i>Io e i miei desiderii.</i> (Commedia in un prologo e tre atti). | » 316 |
| F. de Chaurand . . | <i>Esercito nuovo.</i> | » 339 |
| T. Gnoli | <i>Carlo Spitteler:</i> (critica e versioni) | » 357 |
| F. Palazzi | <i>Iliade</i> (Diario di un fante alla guerra di Troia) | » 369 |
| A. Rillosi | <i>La letteratura popolare nel "Crepuscolo" di C. Tenca.</i> | » 376 |
| GLI UOMINI DELL'ITALIA ODIERNA: | | |
| | <i>Giovanni Papini di R. Fondi</i> | » 394 |
| | RASSEGNA LETTERARIA: (G. Prezzolini) | » 402 |
| | RASSEGNA SCIENTIFICA: (E. Bertarelli) | » 406 |
| | VITA PROVINCIALE: Scorsa per il Tallone d'Italia (E. Gigli) | » 410 |
| | IDEE E FATTI | » 415 |

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

MILANO

Direzione: Corso Venezia, 48
Redazione e Amministr.: Galleria Vitt. Eman., 14
(Ufficio di Roma: Via del Parlamento, 17)

Consiglio Direttivo: Ettore Ciccotti, Alfredo Galletti, Luigi Mangiagalli,
Ada Negri, Angelo Omodeo, Angelo Sraffa, Gian Luca Zanetti.
Redattore: Michele Saponaro.

guerra parve una grande ironia della storia, la maggiore è ora il sorgerne di un tal trattato di pace che è la condanna di sè stesso. L'Italia sola, se ne ha un danno presente, ne avrà un beneficio per l'avvenire: ed ella può ripetere col Marchese di Posa nel *Don Carlo* dello Schiller « cittadino io vivo, tra color che vorranno ». Poichè la vita e la grandezza d'Italia sarà, senza dubbio, più nell'avvenire che non sia stata nel passato; e le nuove speranze vinceranno le antiche memorie; come augurava la più grande poetessa inglese che tanto amò l'Italia, Elisabetta Browning:

O beautiful Italy
Thou who draw us on to remember
Draw us to hope now: Let us be greater
By this new future than the old story.

Questa sia la fede che ci conforti, la luce che c'illumini nella difficile ora presente.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

Gli studi storici e l'ora presente

Sarebbe vano negare che durante la guerra anche gli studi storici abbiano subita una crisi grave e profonda. Poichè non si è trattato di guerra di eserciti e di monarchi ma di razze e di civiltà, in cui i belligeranti hanno profuse tutte le loro forze materiali e morali, era inevitabile che anche gli studi più sereni e severi fossero in parte adoperati come forze belliche, in parte travolti nella rovina immane che la generazione nostra non potrà nè dimenticare nè, tanto meno, riparare. Avvenuta la mobilitazione degli spiriti oltre che dei soldati, fu subito formulata contro gli storici tedeschi una serie di accuse più o meno gravi e fondate, ma egualmente violente, in Francia ed in Italia. Anzitutto, si è visto in ogni studioso tedesco un propagandista dell'imperialismo prussiano, e si è visto nell'attività scientifica degli storici e degli eruditi germanici una delle più interessanti manifestazioni di quel folle egoismo di razza che ha condotto la Germania a rompere con improvvisa violenza i rapporti internazionali faticosamente raggiunti e le norme della vita civile più generalmente accettate. E certo, gli atteggiamenti assunti dai più noti e celebrati storici tedeschi fin dall'inizio della guerra autorizzarono anche i meno frettolosi osservatori a formulare i più severi giudizi.

Carlo Lamprecht, infatti, a cui si deve quella *Deutsche Geschichte* (Leipzig, 1891 e segg.), oltre a non poche opere minori — che ha posto con felice intuito alcuni dei più profondi e generali problemi della storiografia moderna e delineato, anche se non sempre con mano sicura, le fondamentali caratteristiche della storia della Germania, pochi mesi prima dello scoppio della guerra (1913) aveva dettato un saggio su Guglielmo II che parve annunziasse la tragica avventura, e appena scoppiata la guerra, aveva parlato agli studenti dell'Università di Lipsia un linguaggio stranamente intemperante, più da agente provocatore che da uomo di alta cultura lontano dagli eccessi delle moltitudini. Per lui, come gli antichi Germani infusero novello sangue nelle flaccide vene del popolo latino, così l'odierna Germania era chiamata a compiere una missione rinnovellatrice e purificatrice nella vecchia Europa infiacchita e corrotta. Non meno stravaganti, per ricordare solo due uomini assai noti in Italia, il Davidsohn e l'Hartmann. Roberto Davidsohn, a cui

noi dobbiamo quella *Geschichte von Florenz* (Berlin, 1896-1912) che, pur nei suoi sostanziali e formali difetti di concezione e di narrazione, resta il più completo esame delle fonti fiorentine e il più ricco quadro della storia della Repubblica dalle origini ai primi decenni del secolo decimoquarto, abbandonando Firenze che l'ospitava da circa un ventennio e che lo aveva onorato della cittadinanza, si dette non soltanto ad una violenza di linguaggio veramente eccessiva contro il Paese che non gli era stato mai avaro di riverente ossequio e di lode incondizionata, ma per dimostrare all'Italia la convenienza di serbarsi fedele alla Germania e per dimostrare alla Germania le ragioni intime dell'atteggiamento dell'Italia, sentiva il bisogno di interrogare le antiche ombre dei Guelfi e dei Ghibellini! E Ludovico Maurizio Hartmann, amico dell'Italia, a cui gli studiosi debbono quella *Geschichte Italiens* nell'alto medio evo (Gotha, 1897 e segg.) che resta fondamentale ricerca per la vita italiana durante i secoli nei quali si saldò il suo nuovo destino, nell'intento di dimostrare che l'Italia non aveva nè interesse nè diritto di intervenire nella guerra che la Monarchia degli Absburgo combatteva nella Penisola Balcanica, si studiò, con ardore degno di miglior causa, di sostenere che, come durante l'angosciosa vigilia del Risorgimento l'Italia invocò la politica del non-intervento straniero nelle sue cose interne, così ora essa non poteva onestamente intervenire nelle cose interne dell'alleata Austria, in un momento cioè in cui la Austria era intenta a regolare una sua « faccenda interna » con... la Serbia! Non si potrebbe immaginare un giudizio più tendenzioso.

Naturalmente, la reazione doveva essere violentissima. Fermi nel proposito di combattere non soltanto la sciagurata politica germanica, dall'avvento di Guglielmo II al trono di Prussia (1888) in poi, ma le manifestazioni tutte della civiltà germanica, non escluse quelle del pensiero scientifico, si unirono in falange, all'inizio della guerra, quanti crederono che il conflitto non potesse e non dovesse essere circoscritto ai campi di battaglia. Dato che la guerra dovesse decidere tra latinità e germanesimo, era inevitabile che la cultura tedesca dovesse essere attaccata con particolare ardore. E però, come i filologi ribelli, con a capo il Romagnoli, sostennero in polemiche giornalistiche ardenti ed aspre che la filologia dovesse ritornare alle pure fonti ed ai fecondi insegnamenti della vecchia Italia dotta della Rinascenza, così gli studiosi di storia, più specialmente quel gruppo che organizzò la *Nuova Rivista Storica* (Milano, Albrighi e Segati), e ne iniziò la pubblicazione nell'estate del 1917, vollero che occhi italici, per dir così, guardassero italicamente al passato nostro e che gli studi storici si liberassero da una sudditanza di spiriti e di forme che da lunghi

anni pesava su la nostra produzione scientifica. I filologi fecero centro dei loro colpi implacabili più particolarmente la scuola fiorentina, che fa capo a Girolamo Vitelli, perchè videro nei suoi seguaci riprodotto e costantemente in onore quel « metodo tedesco » che essi ritenevano deleterio alla comprensione del mondo classico. Male loro ne incolse, perchè il Vitelli è certo, oggi, uno dei più profondi conoscitori del mondo classico che abbiamo i tempi nostri, in Italia e fuori, ed è polemista formidabile; ma il fatto sta a dimostrare che il furore anti-germanico travolse anche gli spiriti più abituati alla serenità delle discussioni severe e non consentì il rispetto dovuto ad uomini insigni ai quali si deve quel qualunque posto che l'Italia, con mezzi inadeguati e con frettolosa preparazione, è riuscita a conquistare nel mondo degli studi dell'antichità. Gli storici, invece, combatterono in genere la tendenza filologica prevalente nel campo dei loro studi, e sostennero genericamente la necessità di una riforma sostanziale di quel famoso rompicapo che fu sempre per molti il « metodo storico ». Naturalmente, il Beloch, il Pais, il De Sanctis non potevano sfuggire a frecce più o meno dirette.

Evidentemente, l'istinto della conservazione nazionale, acuito dagl'improvvisi avvenimenti insospettati, ispirò sì fatta ribellione o, meglio, ne disciplinò gli elementi da qualche tempo diffusi nella coscienza di un nucleo non trascurabile di studiosi; e come si vide in ogni mercante tedesco un agente segreto della Cancelleria o della Corte, in cerca di limitati guadagni materiali ma di illimitate conquiste morali; così si fu indotti a vedere in ogni storico tedesco un incaricato ufficiale del compito di dimostrare la superiorità della nazione germanica nel mondo moderno. La critica francese, anzi, aveva, da parte sua, già da parecchi anni notato, per esempio, nel Lamprecht una forte tendenza nazionalista, dai tratti minacciosi, e da più di mezzo secolo il Mommsen passava per il più fiero assertore dell'imperialismo tedesco, pur continuando ad esser letto e saccheggiato! Non a caso forse fu notato il fatto che gli studi ellenistici e di Roma antica avevano avuto in Germania, più che altrove, uno sviluppo immenso: pareva che la Germania volesse imprimere all'ellenismo e alla romanità il suo suggello imperiale, come quello dell'unico popolo capace, oggi, di intendere pienamente la grandezza della Grecia e di Roma, di continuarla, di rinnovellarne lo splendore. Gli stessi Istituti tedeschi di Roma, quello archeologico e quello storico, diretto dal Kehr, ed il sontuoso Istituto per la Storia dell'Arte fondato a Firenze dal Brockhaus nel 1903, sembrarono, allo scoppio della guerra, provocazioni abilmente mascherate al diletantismo italico e sentinelle avan-

zate del germanesimo minaccioso e trionfante. Il sospetto cadde, quindi su tutte le forme di attività degli ospiti tedeschi in Italia, anche le più innocenti; e, poichè l'odio è cieco nella sua collera, si credette giusto ed equo condannare iniziative cospicue alle quali gli studiosi debbono almeno una parte dei nuovi mezzi di ricerca messi a loro disposizione. Le leggi della « misura » non potevano che essere violate. I filologi più insigni d'oltre Alpe, quelli ai quali si volse, desiderosa e riconoscente, la nostra giovinezza, si dissero ad un tratto poco meno che illetterati, ma certamente inadatti a comprendere Omero, Virgilio, il Partenone e il Pantheon; i ricostruttori dei testi più logorati dal tempo, gli editori più solenni di quei poeti e di quei prosatori che noi non avremmo, forse, letto con la necessaria sicurezza senza la loro aspra fatica, i ricercatori pazienti e fortunati di testi epigrafici e monumenti complessi quanto l'epopea antica diventarono dei pedanti perdigiorni per i quali la lettera uccide lo spirito, per i quali la « variante » è la divinità ed i poeti non sono che i suoi interpreti. Gli storici seguirono la stessa sorte, condannati a pena capitale. Come gli iconoclasti di Leone Isaurico non poterono salvare dalla distruzione le sacre immagini più venerate, in omaggio ad un più vasto consenso popolare, così i vendicatori della latinità minacciata dai discendenti di quei barbari che travolsero l'Impero Romano e soggiogarono l'Italia, non salvarono dalle fiamme nè i grandi nè i piccoli: i grandi, perchè, come il Mommsen, tinsero di germanici colori la romanità e s'inebriarono della grandezza di Giulio Cesare soltanto perchè egli fu il capostipite venerato di quanti sentirono nel mondo la voluttà acre del dominio ed il disgusto per il gregge plebeo; i piccoli, perchè, incapaci di elevarsi a concezioni audaci e complesse, intenti ad oscuro infecondo lavoro di indagini minute e inorganiche, falsarono il concetto della storia e si fecero, con la testardaggine degli uomini inferiori, strumenti docili e preziosi dei maestri nella costruzione del loro bizarro edificio scientifico.

La violenza fu, poi, nell'uno e nell'altro campo, spesa nella ricerca dei fondamenti granitici della nostra nobiltà e del nostro diritto; onde anche la storia diventò, fatalmente, un'arma di combattimento per ferire il nemico su quello stesso terreno che egli aveva da prima volontariamente preferito.

* * *

Tutto questo, in un Paese in guerra, non poteva essere evitato. La conclusione della pace, comunque essa possa essere giudicata, farà rapidamente dimenticare le violenze degli anni passati, e come, per esempio, il

Wilamowitz-Moellendorff ritornerà ad essere uno dei più profondi conoscitori dell'ellenismo ed il suo *Aristotele und Athen* (Berlin, 1893) sarà di nuovo letto e meditato, così nessuno avrà paura di custodire con amorosa cura il Mommsen, il Niese, il Sybel accanto alle più venerate opere dei nostri storici maggiori, e nessuno sarà costretto o dall'interno affanno per la patria in pericolo o dall'amore di facile popolarità a non leggere i classici nella collezione Teubner. Ci accorgeremo, anzi, non senza intimo gaudio, che è prezioso dono della fortuna se dalla strage orrenda che ha insanguinato il mondo siano superstiti quegli altissimi valori morali che, pur investiti dagli ardori delle lotte nazionali, pur suffusi di colori nazionali, sono essenzialmente internazionali, non soggetti alla legge dell'odio e del tempo. Non è forse già ritornato Wagner agli onori dei nostri concerti?

Ma anche prima della guerra furono numerosi gli oppositori del così detto « metodo tedesco » - e mentre esso era padrone in ogni campo della attività accademica, ed in particolar modo nel campo degli studi filologici e storici, la schiera degli oppositori si faceva sempre più forte di insperati concorsi. Almeno da un ventennio, infatti, la reazione a quel certo metodo era diventata singolarmente pugnace: in genere, si attaccarono come creature del genio nordico in terra latina le opere di faticosa compilazione, le ricerche minuziose d'ogni specie di fonti, le discettazioni grammaticali, le vivisezioni dell'opera d'arte... Il « metodo storico » - cioè il metodo tedesco - fu ritenuto mortificatore delle migliori energie intellettuali, sia che informasse di sè una dotta fatica del Rajna del Cipolla, del Monaci, sia che gli si attribuisse una nota critica o un corso universitario del Vitelli. Si attribuì sicuramente al malefico influsso della mentalità teutonica l'amore al particolare, spesso insignificante, la curiosità insoddisfatta delle piccole cose trascurabili, la paura di pensare liberamente, la paura di passare per manierati ciarlatani se si fosse tentato di dettare una pagina di prosa luminosa. La nostra prima giovinezza fu educata a quel dissidio.

Ma l'origine prima del dissidio non fu, in sostanza, che... un equivoco. L'equivoco fu che si scambiò la « erudizione » con la « storia », onde si dissero storici tedeschi quelli che erano soltanto ricercatori di fonti, e si combattè negli studi storici la erudizione inerte, l'ottuso senso della vita, l'assenza di idee e di visioni generali credendo di combattere una particolar maniera dei tedeschi di intendere e scrivere la storia. La cosa fu possibile per una serie di fatti che passarono inosservati o che non furono notati con la necessaria attenzione. La tradizione, invero, degli studi storici in Italia, smarritasi con la scomparsa del Muratori, non potè rinnovellarsi che nella seconda metà del secolo

decimonono, quando anche in Italia si accese un insolito fervore per gli studi paleografici e diplomatici e per la sistematica ricerca e classificazione delle innumerevoli fonti giacenti, ignorate del tutto o mal note, negli archivi e nelle biblioteche pubbliche e private. Naturalmente, quando i più ricchi archivi del mondo cominciarono ad essere esplorati *con metodo*, cioè con intenti scientificamente preordinati e con mezzi idonei, vagliati e controllati, il bisogno di edizioni critiche divenne subito imperioso e la scienza dei testi guadagnò l'attenzione e la simpatia degli studiosi. Avevamo tutto da fare: dopo il Muratori, che aveva dischiuso tesori inestimabili e additate vie ampie e sicure, noi non avevamo avuto che pochi eruditi, senza scuola e senza seguito, qua e là, alle prese con difficoltà enormi, con mezzi assolutamente inadeguati. Le grandi città come i piccoli centri avevano un materiale immenso; le sedi vescovili, i capitoli cattedrali, i monasteri, le pievi rurali, le case gentilizie, le antiche opere pie, in ogni angolo d'Italia, custodivano tali e tanti tesori che il desiderio e la necessità di conoscerli scientificamente dovevano essere generali. D'altra parte, poichè non si poteva scrivere la storia d'Italia su le orme di Cesare Balbo e di Cesare Cantù, ma occorreva conoscere le fonti ignorate, cioè i resti della nostra civiltà, gli studi archivistici, in senso largo, dovevano salire ad insoliti onori.

Così, nelle Università e nelle Accademie, dove si era fino allora pensato, cantato e amato la patria, certo, ma si era lavorato scientificamente poco, si chiamavano *lavori storici*, in genere, quelli che non erano se non lavori di ricerche critiche ed edizioni di fonti storiche, avviamento, insomma, agli studi storici, propedeutica severa ed esegesi acuta. Per esempio, il Cipolla e il Monticello erano insegnanti di Storia moderna, rispettati e seguiti, così come il De Leva e il Villari; e storici, ossia cultori di studi storici, si dissero, indifferentemente, i Paoli, i Gherardi, i Guasti, i Monaci, i Tommasini, i Balzani - editori di fonti, in sostanza, e narratori, eruditi come il Cipolla, scrittori come il Villari, diplomatisti come il Paoli, archivisti come il Gherardi.

Quindi, lo studio dei particolari faticosamente accertati si disse studio storico, e nei grandi centri di cultura universitaria - ad eccezione, forse, di Firenze, per influsso di Pasquale Villari - l'indirizzo dato agli studi storici fu prevalentemente erudito. Il contemporaneo sorgere, poi, delle Società e Deputazioni di Storia Patria in quasi tutte le provincie del Regno, dovuto all'iniziativa di cittadini benemeriti amanti delle ricerche erudite (con qualche sussidio del governo centrale e degli enti locali) doveva necessariamente accreditare il concetto che scopo precipuo di ogni studio storico dovesse essere la ricerca erudita di fonti locali, di

cronache, di episodi singoli, intesa non soltanto ad illustrare convenientemente le piccole glorie cittadine, ma a far conoscere in patria e fuori i ricchi fondi archivistici locali, talvolta importantissimi per la storia generale. La monografia dotta, dunque, l'opuscolo erudito doveva tenere il campo, tanto più sicuramente quanto più varia e multiforme fu la civiltà italiana dalla decadenza di Roma in poi. Quando si pensi, per un istante, che ogni città italiana, dalle maggiori alle minori, specialmente nell'Italia settentrionale e centrale, ebbe una sua propria fisionomia, non priva spesso di tratti caratteristici, e che ogni castello feudale, ogni centro rurale, ogni angolo della Penisola ebbero lor propri bisogni e tentarono di sodisfarli con istituzioni svariatissime e non mai abbastanza studiate; quando si pensi, insomma, che la civiltà italiana, dalle invasioni barbariche al Risorgimento, ebbe tanti aspetti quanti furono i centri nei quali fu spezzata la unità nazionale e in quanti centri fu spezzata la stessa vita regionale, così saldamente organizzata dalle supreme esigenze geografiche, si vedrà che i rinnovati studi italiani, richiamati alla severità scientifica sia dalla miglior tradizione di casa nostra sia dell'esempio insigne della Germania e della stessa Francia (che a torto si dimentica quando si parla di erudizione), non potessero che pregiare la monografia erudita e la ricerca che fosse quasi fine a sè stessa più che mezzo cosciente a fini superiori e più generalmente interessanti.

Infine, non bisogna dimenticare che a mezzo il secolo passato l'Italia non aveva una sua particolare tradizione di studi storici, ben chiara e feconda, nei suoi insegnamenti, per la coscienza degli studiosi, non aveva una qualsiasi forma di storiografia scientifica, ossia degna del suo nome e della sua funzione, ma soltanto opere « letterarie » dal dubbio senso artistico, dominate da pregiudizi politici e religiosi, lontane egualmente dalla sana tradizione muratoriana come dalla tradizione umanistica. Qualcuno di quei libri, senza dubbio, esercitava un benefico influsso su l'animo dei contemporanei, come il *Sommario* del Balbo e il *Primato* del Gioberti (essenzialmente storico libro anche esso); qualche altro, come la *Storia della Repubblica Fiorentina* di Gino Capponi, poneva con acume tutta una serie di problemi da determinare e da risolvere; il Manzoni stesso forniva qualche saggio di quel che avrebbe potuto essere un'opera storica dall'ampio respiro; il Troja intuiva la necessità di ricercare criticamente le fonti più insigni della storia italiana e curava con molto studio il *Codice longobardo*; il Tosti, occupandosi particolarmente della storia della Chiesa, tentava, per dir così, anche se non volle di proposito, di illustrare il *Primato* del Gioberti; Atto Vannucci dettava una non spregevole opera su l'an-

tica Italia; Michele Amari iniziava la sua vita di storico combattendo una battaglia politica con la sua *Storia del Vespro Siciliano*; un fervore, insomma, di studi pensati non mancava, e non poteva mancare in un Paese che percorreva faticosamente la via della sua unità politica e che, costituitosi appena in unità, sentiva di dover tutto fare e rifare, ma assolutamente mancava una salda struttura di studi sistematici. Qual meraviglia che, dovendosi, per dir così, formare l'ossatura dei nostri studi, sia prevalsa l'erudizione, e che dovendosi smettere la vecchia abitudine declamatoria, si sia stati indotti dalle circostanze a ricercare più fonti e meno parole?

Ora, la Germania, che aveva avuto, dalla seconda metà del settecento in poi, una ricca fioritura di studi storici, in senso largo, e di studi filologici, seppe organizzare, a mezzo l'Ottocento, alcune delle più complesse imprese culturali, come i *Monumenta Germaniae*, nelle quali la erudizione faceva le sue prove più mirabili e più feconde. E accanto ad esse eran prosperati nelle Università e nelle Accademie gli studi dal breve respiro, gli studi monografici, le dissertazioni per il dottorato, le edizioni critiche di testi di importanza anche secondaria - tutto, insomma, un lavoro industrie di artefici minori, innamorati della loro fatica, lieti di una giusta interpretazione paleografica come di una grande scoperta, portatori instancabili di materiali di ogni genere ai Mommsen, ai Sybel, ai Ranke, cioè ai pensatori, ai costruttori. Senza dubbio, la erudizione che è fine a sè stessa degenera fatalmente in quella malattia comune agli uomini ed ai tempi della erudizione, cioè nella pedanteria. È inevitabile che quando lo spirito umano circoscrive a sè stesso limiti estremamente angusti, e non ha la facoltà di assurgere dal particolare al generale, dai fenomeni alla legge, dagli elementi dispersi alla fisionomia di una età, la cura del particolare diventa tanto minuziosa e industrie, l'amore ad un antico papiro o ad una pergamena ingiallita diventa tanto religioso e superstizioso, una data di poca o nessuna importanza esercita, perchè sia accertata, in modo sì fatto le facoltà critiche del ricercatore che i sintomi della pedanteria sono evidenti e gravi e la malattia non può essere più revocata in dubbio. Ma, poichè gli eruditi tedeschi fecero *anche* l'Italia campo delle loro indagini fortunate e dettero agl'italiani la misura di quel che gli aurei scrigni della loro storia potessero riserbare ai pazienti indagatori; poichè a chi errava vanamente dietro la storia patriottica, romantica, dagli aperti scopi morali, dagli ampi paludamenti letterari, essi mostravano una via ben sicura e diritta a traverso campi o a dirittura inesplorati o poco noti e pochissimo sfruttati; poichè, insomma, gli eruditi tedeschi possedevano un *metodo*, cioè un ben costruito strumento di

indagine, e ne avevano perfezionato il meccanismo secondo le particolari attitudini ed esigenze del loro genio nazionale, e l'Italia aveva bisogno di un metodo, si finì con l'identificare gli studi storici con la erudizione, e si disse servile imitazione degli stranieri quella che, in realtà, era appropriazione lecita di un mezzo di studio che aveva fatto oltre Alpe i necessari esperimenti.

Per circa un quarto di secolo il culto della erudizione restò intatto su le sue basi granitiche. Si organizzarono i nostri grandi archivi, si coltivò la bibliografia con cura infinita, si pubblicarono documenti medioevali con tecnica mirabile, si costituì l'*Istituto Storico Italiano* (1883), si pensò ad una nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, si organizzarono gli studi regionali spesso con molta fortuna, come per esempio, in Toscana e in Piemonte, si prepararono collezioni di testi inediti o rari non senza gusto, anche esteri, si tentò, insomma, di fare in Italia quel che i tedeschi avevano fatto in Germania, e i francesi mostravano di saper fare, per conto loro, non meno bene ed altrettanto, forse, intensamente. Ma era facile la constatazione che, mentre nessuna particolare orma veniva impressa dalla cultura italiana nel campo degli studi storici, mentre le attitudini della stirpe parevano paralizzate dalla imitazione di quanto la Germania aveva di più metodico e di meno geniale, la storiografia italiana, inclinando al tramonto i pochissimi che, tra due età, non ismarirono il senso della bella tradizione umanistica e presentarono i nuovi bisogni della scienza (Amari, Villari, De Leva), andava sempre più stranamente occupando il posto della erudizione — e questa il posto e le funzioni di quella — snaturando sè stessa ed allontanandosi sempre più dalla sua più luminosa tradizione. La reazione, perciò, al metodo erudito e filologico prevalente in Germania fu anche reazione alla scuola italiana, e vicerà; ma si noti subito che impropriamente, anzi arbitrariamente, si chiamarono *storici* quelli contro i quali la reazione si svolgeva, come impropriamente si chiamarono *filologi* e *archeologi* quei modesti studiosi dalla corta vista che essendo i più numerosi (e non fu un male!), erano, tra i filologi autentici, i più... visibili e quelli contro i quali era più facile, per ragioni intuitive, la battaglia. Agevolarono la reazione il diffondersi della cultura filosofica e le discussioni suscitate anche in Italia intorno al marxismo, al materialismo storico, alla filosofia della storia, alla sociologia. Naturalmente, si fatte discussioni, anche in ciò che esse ebbero di più vuoto e di più retorico, anche in ciò che esse fecero di male all'esame sereno del problema storico, servirono a determinare nella coscienza degli studiosi una somma di bisogni nuovi e la necessità di nuove esperienze; onde un senso di

insofferenza e di ripulsa per i rigidi canoni della erudizione, per la storia cronistica, aneddotica, frammentaria, un senso di insofferenza per le pedanterie germaniche e nostrane, un'aspirazione sempre più ansiosa e cosciente verso nuovi e più luminosi orizzonti, un sentimento, insomma, sempre più deciso e profondo del passato che rivive nella coscienza dello storico in tutto il suo organismo e non soltanto in alcuni suoi frammenti inorganici ed inerti.

A chi pensava, quindi, che la storia o è sentimento del passato, costruzione, filosofia, in senso largo, arte — insomma — complessa e riflessa, o è nudo elenco di documenti, segni del passato e indici muti di situazioni che lo spirito non vede e non intende, non poteva, evidentemente, sembrar giustificata la insistenza implacata con la quale si difendeva e si applicava un metodo che era nettamente superato.

La reazione aveva, certo, la sua intima ragion d'essere nell'ampio e profondo movimento filosofico dei tempi nostri, nello sviluppo magnifico degli studi giuridici ed economici in Francia, in Germania, nella stessa Italia, nel bisogno di iniziare un lavoro di sintesi dopo sì lungo lavoro di analisi, ma — almeno per quel che riguarda l'Italia — dei nuovi bisogni e delle nuove tendenze non apparvero che saggi ed accenni, segno manifesto che il ciclo della tradizione non era ancor chiuso e non poteva ancora chiudersi, poichè la sua funzione, in un Paese scientificamente giovine come l'Italia, non poteva ancora considerarsi esaurita. Non bisogna, però, dimenticare che in tutto questo il germanesimo non c'entrava affatto, e non c'entra neppur oggi. I tedeschi furono maestri insigni nell'arte della ricerca e della organizzazione del materiale scientifico: ecco tutto. Ma la erudizione (pianta che alligna a tutte le latitudini) non fu e non è un particolar modo del pensiero tedesco imposto all'Italia: restò e resta un metodo, l'unico dei modi possibili per ricercare e per conoscere, e non fu, come non è, nè filosofia nè storia.

*
**

La questione è ormai matura per un esame e un giudizio sereno. Essa non può esser risolta che quando saremo in grado di rispondere chiaramente a queste due domande precise: che cosa vogliamo fare? Quali sono i mezzi dei quali possiamo disporre per attuare il nostro programma, se un programma noi abbiamo? Non basta, infatti, combattere quel che hanno fatto gli altri; ma è necessario avere un piano e poter disporre dei mezzi atti allo scopo da raggiungere. Nè basta dire che vogliamo svincolarci, anche nel campo degli studi storici, da ogni sudditanza straniera: sarebbe una espressione patriottica, ma

non avrebbe alcuna indicazione di propositi ben circoscritti. Basterebbe, invece, che si formulasse così il programma italiano: studiare e scrivere la storia d'Italia e la storia, in genere, con intelletto italiano; avere, insomma, degli storici italiani, e non soltanto degli imitatori, così come si hanno poeti e pittori italiani; e che si fatti storici siano non più soltanto degli eruditi pazienti e diligenti, ma degli eloquenti interpreti del genio nazionale, di quanto cioè è immanente e costante nel temperamento italiano, dei contributi che l'Italia ha dato allo sviluppo della civiltà, del valore d'Italia nel mondo che ci circonda. Ecco in poche parole, accennato all'unico programma possibile dopo la reazione al così detto metodo tedesco trapiantato in Italia. Egualmente, la reazione dei filologi contro i pedanti di Germania e d'altrove non potrebbe culminare che nel proposito ben fermo di leggere i classici con animo classico, di penetrare nell'intimo della coscienza dell'artista piuttosto che nei segreti degli scoliasti e degli amanuensi. Nell'un campo e nell'altro, insomma, se male non abbiamo inteso, bisogna ritornare alla tradizione del Rinascimento, cioè alla più lieta e feconda tradizione della cultura italiana.

Sia pure così. Ma è evidente che prima di scrivere la storia del nostro Paese secondo il genio nazionale, bisogna organizzare le ricerche dei resti del passato, così come per intender Pindaro o Bacchilide bisogna, anzitutto, ricostituire il testo. Se non vogliamo fare delle declamazioni verbose, dobbiamo volere che i nostri studi abbiano le più ampie e profonde fondamenta possibili. Ora, la verità è che in Germania come in America, in Cina come in Australia il metodo da seguire è uno solo, e non è nè tedesco nè latino, ma semplicemente razionale; onde gl'insegnamenti del Bernheim non sono, in questo, dissimili da quelli del Langlois e del Seignobos, nei rispettivi manuali. Egualmente, la ricostituzione di un testo classico si fa — quando si fa bene! — da per tutto nello stesso modo, cioè con lo stesso procedimento, o non si fa. Ma è appunto in questo lavoro di preparazione e di indagine che l'Italia non ha ancora trovata la sua via. Come ha lasciato ai tedeschi il merito di fare delle corrette edizioni dei classici a buon mercato, così ha lasciato a studiosi stranieri, specialmente tedeschi, di organizzare il lavoro di ricerca e di sistemazione delle nostre fonti più cospicue. Assai più avanti di noi, anche su questa via, la Francia e la stessa Austria! Nonostante l'incontrastato predominio che almeno per un terzo di secolo esercitarono gli eruditi nelle nostre scuole e nei nostri istituti scientifici, abbiamo prodotto poco, saltuariamente, senza un piano preordinato, con forze dissociate, ciascuno come ha potuto e come ha saputo, superando difficoltà enormi.

Gli stranieri, invece, hanno lavorato e prodotto di più anche in Italia, specialmente in questi ultimi decenni. Chi, tra i cultori di studi storici, non ricorda le principali imprese erudite iniziate e condotte alacramente innanzi dai dotti tedeschi e francesi, per tacere d'altri, su materiali italiani? Qualche fugace accenno basta a destare nell'animo il più vivo ricordo di ben costrutte iniziative, di programmi vasti e profondi, di risultati mirabili per ogni ordine di studiosi e di persone colte. Agli antichi Annali dell'*Istituto di Corrispondenza Archeologica*, che all'alba del Risorgimento nazionale rappresentarono già un mirabile sforzo collettivo inteso a ricercare criticamente i gloriosi documenti della nobiltà latina, ed all'antico *Bullettino dell'Istituto di Corrisp. Archeol.* — che ne completava il piano generale — sono state sostituite, fin dal 1866, tre magnifiche collezioni che costituiscono il più sicuro e saldo monumento della dottrina archeologica contemporanea: 1. *Jahrbuch. des archeolog. Institut*; 2. *Römische Mittheilungen*; 3. *Athenische Mittheilungen*; alle quali va aggiunta la collezione austriaca *Jahreshefte des österr. archeolog. Institut*, che sta degnamente accanto alle prime. Nel campo degli studi dell'antichità, in genere, chi non conosce la celebre *Paulys-Real Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* di Georg Wissowa (Stuttgart, 1894 e segg.), a cui nulla di simile possiamo noi contrapporre? È uno strumento eccellente che quanti sono gli artefici della ricostruzione storica dell'antichità debbono continuamente adoperare. Impossibile farne a meno; poco possibile pensare qualche cosa di meglio! Per parte sua, la Francia ha saputo organizzare, con la sua *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome*, un complesso di ricerche sistematiche che può gareggiare con le più importanti collezioni tedesche. Ad essa, infatti, sono dovuti, tra l'altro, i magnifici volumi dei Registri pontifici dei secoli XIII e XIV, che hanno messo a disposizione degli studiosi una delle più vaste categorie di documenti pontificali, interessanti i più svariati ordini di ricerche. Specialmente gli studiosi di cose medioevali non possono che ricorrervi continuamente, come ad una delle fonti più copiose. Per le bolle pontificie, invece, non ha lesinato sforzi e spese la Reale Società di Gottinga, riprendendo, a cura di Paolo Kehr, e completamente rifacendola, la raccolta del Iaffè (1851). I *Regesta Pontificum Romanorum*, che andranno fino al 1198, iniziati nel 1906, sono ancora da ultimare; ma si può dire fin d'ora che essi non lasciano più nulla a desiderare anche ai più incontentabili. I più dimenticati archivi, anche privati, le biblioteche maggiori e le innumerevoli biblioteche private d'Italia e dell'estero, tutto è stato frugato e rifrugato dal Kehr e da un manipolo di giovani collaboratori (qual-

cuno anche dei nostri, come, per esempio, Luigi Schiaparelli) perchè nulla fosse omissa e trascurato per dare alla raccolta il significato ed il valore di opera definitiva. Non sappiamo che cosa potremmo noi contrapporre! Nè qui si è fermata l'attività del Kehr. L'Istituto Storico Prussiano di Roma, infatti, è in buona parte creatura della sua operosità intelligente e paziente. E sarebbe già molto. Ma egli è che l'Istituto Prussiano ha organizzato, d'accordo con l'Istituto Storico Italiano, una collezione, che, interrotta dalla guerra, dovrà essere ripresa da quanti credono ancora possibile che gli uomini continuino a lavorare per le grandi opere disinteressate dell'alta cultura senza essere ritenuti dei folli pericolosi.

La collezione a cui si accenna, proposta al Congresso Storico Internazionale di Roma, nel 1903, dallo Schiaparelli, è quella che porta il titolo muratoriano — *Regesta Chartarum Italiae* — dall'ampio programma che solo una potente organizzazione avrebbe potuto rendere possibile. I documenti privati italiani sono così numerosi e importanti che non era pensabile portarli tutti a conoscenza degli studiosi: si pensò, quindi, a limitare il campo della ricerca e dei regesti all'anno 1200; e, quanto al numero dei volumi, non si prefisse altro limite che non fosse quello della possibilità di estendere la ricerca. Valorosi nostri eruditi collaborarono all'impresa; ma le maggiori cure furono dell'Istituto Prussiano, e l'editore coraggioso fu un tedesco, il signor W. Regenberg, il quale potè stampare quindici volumi in sette anni (1907-1914).

L'Istituto Prussiano, poi, a sue cure esclusive, organizzò due altre collezioni non meno interessanti, l'una dal titolo *Quellen und Forschungen aus italien. Arch. und Bibliotheken*; l'altra intitolata *Bibliothek des Kgl. Preuss. Histor. Institut in Rom* — intese e l'una e l'altra ad illustrare (specialmente la prima) gl'inesimabili fondi archivistici italiani, ed a trattare (specialmente la seconda), in dense monografie, argomenti di storia comunale, regionale o generale nella maggior parte italiani. I volumi si susseguirono con grande rapidità fino alla vigilia della guerra, e anche se non sarà più possibile riprendere il corso delle pubblicazioni spezzato bruscamente dallo scoppio della guerra, quel che è stato fatto è sufficiente ad indurre negl'italiani le più amare riflessioni e, forse, anche i più risoluti propositi. Questi propositi saranno, è sperabile, fermissimi se pensiamo che, per esempio, un'altra società tedesca, la *Görres-Gesellschaft*, con le sue *Vatikanische Quellen* ha fornito un saggio ampio ed eloquente di quel che si possa trarre dagl'inesauribili fondi archivistici del Vaticano. Il Vaticano, intanto, è a Roma, e Roma, fino a prova contraria, è in Italia ed è la capitale dello Stato! Che dire, infine, dei *Monumenta Germaniae*? Buona parte delle cose contenute nella inimitabile colle-

zione — cronache, epistole, diplomi, bolle, poemetti — non soltanto sono di argomento italiano, ma appartengono a biblioteche e ad archivi italiani, diligentemente ricercati fin da quando, ai tempi del Perz, noi favoleggiavamo di storia e di filologia. Perchè non abbiamo fatto noi quello che gli altri hanno fatto? Il non aver potuto o saputo far noi un lavoro di così alta importanza scientifica significa soltanto che noi siamo stati meno abili o meno fortunati: ecco tutto! Dolersi che altri ha fatto quello che da noi non è stato fatto o, peggio ancora, parlare di conquista dell'imperialismo e della pedanteria tedesca in territorio italiano significa o che non si è mai dato uno sguardo, sia pure fugace, alle cose che muovono tanto sdegno intempestivo, o che le passioni meno degne di uomini di alta coltura annebbiano sciaguratamente, assai più spesso di quanto non si creda, gl'intelletti più chiari e le anime più usate alla serenità della meditazione.

Una sola conclusione è possibile, ed è che fino a quando gli studiosi italiani non sapranno o non potranno (e negli effetti il non sapere e il non potere sono la stessa cosa) organizzare tutto un piano di ricerche metodiche, almeno delle fonti nostre che sono in casa nostra, gli stranieri avranno, anche in questo campo, ragione di noi, e tra gli stranieri avranno ragione quelli che indubbiamente sono di gran lunga superiori nella complessa arte dell'indagine scientifica, cioè i tedeschi. Qualcuno, è vero, potrebbe dire che non per questo l'Italia verserà tutte le sue lacrime; ma, allora, rinunziamo ad occuparci di simili argomenti oziosi e disistimati, per altri più fecondi e più accetti, come quello del fuoco dei nostri vulcani e del profumo delle nostre primavere luminose. Se vogliamo occuparcene, non si può pervenire che a quelle conclusioni alle quali siamo pervenuti.

*
**

Quali mezzi, adunque, dovranno essere adoperati per il più semplice dei fini superiori di ogni vasta e complessa opera storica? Come pervenire alla conoscenza diretta dell'immenso materiale che i millenni della civiltà nostra ci hanno lasciato in eredità? Una risposta è necessaria. Ma la risposta è nelle cose. Anzitutto, occorrono larghi mezzi finanziari — li diano i privati, li dia lo Stato. Finora gli studiosi italiani hanno superato, con una modestia di risorse incredibile, ostacoli che ad altri sarebbero apparsi insormontabili. I privati, in Italia, hanno spesso seguito l'esempio di Lucullo, raramente quello di Mecenate; e lo Stato, dolentissimo che la civiltà moderna gli assegnasse anche dei compiti di cultura, ha considerato gli studiosi in genere, e gli studiosi, specialmente, di discipline storiche come dei postulanti importuni e

dei perdigiorni incorreggibili cospiranti ai danni del pubblico erario. Ne è derivato, per esempio, che la organizzazione dell'*Istituto Storico Italiano* come quella delle R. Deputazioni di Storia Patria, dal punto di vista finanziario, non solo non furono mai sufficienti a fini assai più modesti di quelli che loro spettava di raggiungere, ma hanno consentito appena un'attività stentata e saltuaria, assolutamente impari alle più elementari esigenze degli studi moderni. Non ostante il valore e l'abnegazione di una non numerosa schiera di valentuomini, l'*Istituto Storico* non ha potuto fare, in trentasei anni, se non quello che un qualsiasi Istituto straniero avrebbe fatto in un decennio. A Firenze, a Venezia, a Napoli, da per tutto, nelle locali istituzioni scientifiche, la vita non è stata nè più lieta nè più intensa: faticosa la stampa degli atti, delle memorie, dei documenti; rugginosa la organizzazione del lavoro scientifico e senza fecondità gli sforzi dei singoli studiosi, se non fiacca e svogliata, almeno in apparenza. Ad ogni modo, le iniziative locali furono costantemente slegate le une dalle altre, non coordinate sotto norme comuni, abbandonate al diletantismo degli eruditi di provincia, persone senza dubbio meritevoli di ogni riguardo ma non temprate nella pratica costante delle ricerche metodiche e nella serena fatica della ricostruzione del passato. Di frequente, perciò, la retorica doveva tingere dei suoi colori vistosi anche quegli studi che con la retorica non ebbero mai alcun rapporto di buon vicinato; e le glorie del campanile dovevano diventare glorie nazionali!

Continuare per questa via non solo significa rendere impossibile qualsiasi tentativo di onesta liberazione dalla sudditanza straniera ma significa che la parte assegnata all'Italia nella complessa economia del lavoro scientifico internazionale diventerà fatalmente sempre più modesta, quasi trascurabile. Fino a che le Accademie, le Deputazioni e Società storiche, l'*Istituto Storico*, le Università lotteranno quotidianamente contro le più gravi difficoltà — fino al punto da non sapere come pagare le spese di stampa di un *Bollettino*, di un *Archivio Storico*, di un pregevole volume di documenti — è inutile imprecare all'altrui istinto al dominio anche nel campo degli studi storici e gridare al mondo che l'Italia vuole rinnovarsi! Non occorrono le immense risorse che la Germania assegnò sempre ai suoi grandi Istituti, perchè l'Italia conosce da secoli l'aspra scienza della fatica paziente sopportata con francescani intendimenti e metodi, ma occorre almeno quel tanto che non renda sterili le migliori intenzioni e metta gli studiosi seri in grado di servire nobilmente la causa degli studi. Quante difficoltà per la ben pensata collezione dell'*Istituto Superiore di Firenze* — *Fonti di Storia fiorentina* — voluta dallo Schiaparelli (1913); — quanti

ostacoli alla raccolta di Statuti organizzata da Pietro Sella (1912); quanta foschia di quotidiani bisogni intorno all'*Archivio Storico Italiano* e, in genere, a tutte le Riviste storiche, archeologiche, filologiche; quanta povertà di mezzi per le imprese più ampie e complesse! Il Vitelli potrebbe dirci qualche cosa dei recenti studi papirologici in Italia!

Inutile, poi, ricordare che l'Italia non ha Istituti scientifici all'estero. Chi scrive tentò più volte di porre sì fatta questione, ed il *Marzocco* si fece, prima della guerra, interprete di un bisogno non più prorogabile; ma siamo ancora al punto di partenza. Le biblioteche e gli archivi stranieri, e più specialmente di Francia, di Spagna, di Germania, custodiscono copiose e splendide serie di documenti italiani. Il solo Archivio Dipartimentale delle Bocche del Rodano, per citare un esempio, meriterebbe bene la nostra più vigile attenzione; e gli Archivi Nazionali di Parigi hanno delle intere sezioni di carte insigni riguardanti i più complessi periodi della nostra storia medioevale e moderna. La storia del Risorgimento può esser fatta a Parigi!

Che dire degli archivi di Barcellona, di Madrid, di Simancas, di Innsbruck, di Vienna? Ebbene: mentre la Germania ha i suoi istituti storici quasi da per tutto, mentre la Francia ha seguito alacramente sì fatto esempio, l'Italia ha creduto di compiere tutto il suo dovere fondando un modestissimo Istituto a Parigi, in pieno svolgimento della guerra europea, affidandogli sopra tutto il compito di fare della propaganda con qualche moneta spicciola caduta giù dalle connessioni del bilancio! I privati, va da sè, hanno fatto assai più e meglio anche per il piccolo Istituto di propaganda. Più nulla! Come sia possibile, oggi, condurre a termine una ricerca lunga e vasta a chi non possieda larghe risorse private non si vede. Se un insegnante di Liceo ha l'anima di Tucidide e la volontà di Mommsen, non farà mai nulla se non ha un patrimonio da saccheggiare! Se si vuole studiare uno di quegli infiniti argomenti - trascuratissimi dai nostri studiosi - riguardanti i rapporti dell'Italia con i Paesi stranieri in uno di quei secoli nei quali il nome italiano fu rispettato, temuto, invidiato in ogni angolo della terra, o si riesce con inauditi sacrifici personali a viaggiar molto e soggiornare lungamente all'estero o si rinuncia a trattare un argomento... troppo signorile. I giovani tedeschi, invece, non ebbero mai, e non avranno, simili preoccupazioni: i loro Istituti consigliavano, additavano, facevano i necessari sondaggi negli archivi, e, quando il filone desiderato era trovato, le Accademie, i governi locali, l'Impero, l'imperatore fornivano agli studiosi i mezzi dei quali essi avessero avuto bisogno. Gli studi intorno all'architettura sveva nel Mezzogiorno d'Italia, qualche anno prima della guerra (e rimasero interrotti!), costarono molte migliaia di

marchi a Guglielmo II; ed un solo fascicolo della progettata opera, dovuto al Dott. Sthamer (*Dokumente zur Geschichte des Kastellbauten*, Leipzig, 1912), che illustra, con documenti conservati, tutti, in Italia (in grandissima parte a Napoli), il meraviglioso Castello svevo di Lucera, costò, come mi si disse, quarantamila marchi! E aggiungasi che la raccolta sistematica dei cataloghi a stampa, gl'inventari, gli schedari, le collezioni di opuscoli rari, i ferri del mestiere, insomma, possono essere approntati soltanto da potenti organismi scientifici, largamente dotati, e solo per eccezione da privati studiosi, non fosse altro perchè l'essere una diretta emanazione dello Stato li agevola, li difende, li tutela come giammai un cittadino privato può essere difeso e tutelato all'estero. Le Ambasciate di Germania e di Francia a Roma avevano non poco da fare per gl'Istituti scientifici dei loro Paesi!

Naturalmente, anche la istituzione di sì fatti organismi ben costrutti non servirebbe che in misura modesta ai fini superiori della cultura se in casa nostra gli Archivi di Stato, le Biblioteche, i Musei continuassero a montar la guardia ai resti del passato. Se gli Archivi continueranno ad essere alla dipendenza del Ministero degli Interni; se continueranno ad essere amministrati e diretti con gli stessi criteri con i quali si dirige un ufficio fiscale o un ufficio di Questura; se i funzionari preposti saranno premiati se tormenteranno gli studiosi, ma saranno puniti se, nella ore d'ufficio, lavoreranno scientificamente; se più che viventi organismi scientifici, continueranno ad essere delle polverose prigioni, e se i Musei avranno ancora dotazioni vergognose e non diventeranno centri di studi severi e geniali, con propri Bulletini e proprie collezioni, non sarà possibile sperare in un rinnovarsi sostanziale dei nostri studi storici. Chi voglia rendersi conto, personalmente, di queste umili cose evidentissime non potrà che visitare, per esempio, il grande Archivio di Napoli. Codesto Archivio è uno dei più ricchi d'Italia; uno dei più ricchi d'Europa: insigne per la raccolta dei Registri angioini ed aragonesi, possiede per la storia del cinquecento e del seicento, miniere inesauribili ancor quasi intatte, e custodisce, per la storia del Risorgimento, tesori d'instimabile pregio. Ma chi può dire di conoscerlo? Quali sono le vie aperte allo studioso? Ahimè!, se si eccettua qualche guida schematica (come quella del Capasso per i Registri angioini) che non serve quasi a nulla, e qualche catalogo sommario e frettoloso che non ha consigli da dare, l'Archivio è senza indicazioni per lo studioso: niente schedari, niente regesti, niente indici ragionati per materie, niente, quel che è peggio, sistemazione delle carte per fondi e per provenienza! Una ricerca che a Firenze o a Siena o al Vaticano si fa in un giorno, a Napoli si fa,

se ci si riesce, in un mese. Si va, così, secondo consiglia l'istinto del ricercatore, alla cieca, facendo e rifacendo ad ogni passo quel complicato e delicato lavoro che la dottrina archivistica disciplina ed illustra non per gli... storici, ma per gli archivisti. Chi se ne preoccupa? Il Ministero degl' Interni no, sicuramente; la stampa no; la pubblica opinione neppure! Ma, in compenso, ci abbandoniamo volentieri alla chiacchiera, ed accusiamo d'imperialismo gli altri perchè fanno quel che non facciamo noi!

Finalmente, per tacer d'altro, è superfluo discutere di risveglio di studi se con opportuni mezzi finanziari non sarà agevolata la produzione scientifica. Le Accademie non hanno fondi, se non scarsissimi, bastevoli spesso, a grande stento, per la stampa dei loro atti, cioè per la giustificazione della loro esistenza; le Università, tranne qualcuna, per generosa liberalità dei privati, non hanno fondi speciali per la pubblicazione di studi scientifici; le Deputazioni e le Società di Storia Patria, i Musei e gli Archivi, come si disse, vivono nella penombra, umili organismi dimenticati e minacciati; gli editori sono editori e non hanno rapporti di parentela con Mecenate. Come si pubblica, in Italia, un'opera storica, filologica, archeologica, specialmente, se per la sua natura, esige larghe spese tipografiche? Spesso è una impresa disperata, bisogna rinunziarvi o questuare tra gli amici, le biblioteche, i circoli di lettura. Se la questua riesce, i poverelli mangiano il pane della carità; se non riesce, sono giornate di privazioni e di stenti!

Naturalmente, non tutto lo Stato può fare, non tutto deve fare, ma iniziare e seminare è compito suo in un Paese come il nostro dove i cittadini si disinteressano quasi assolutamente delle cose della cultura e considerano assai spesso — specialmente se borghesi e ricchi — il libro come il nemico di casa, persecutore noioso e ingombrante. Lo esempio dello Stato, in un Paese in cui la vanità è infinita, potrebbe dare buoni frutti, se quell'esempio fosse opportunamente predicato come il vangelo presso quei moltissimi che, per acquistare speciali benemerenzze agli occhi dei ministri che si succedono a Palazzo Braschi o alla Minerva, sono spesso disposti a seguire l'esempio dei protettori delle arti e delle scienze scomparsi, ahimè, con l'antico regime. Certo, saremmo sempre a grande distanza dalla mèta, perchè non abbiamo delle grandi case editrici e non abbiamo numerosi lettori; ma si uscirebbe dalla palude e ci metteremmo su la lunga via maestra. Fino a che dureranno le difficoltà attuali, fino a che le spese necessarie per la diffusione dei buoni studi saranno considerate come spese di lusso, prorogabili all'infinito, il livello della nostra cultura si manterrà costantemente basso.

Ma i mezzi finanziari, è evidente, promuovono gli studi, non li determinano, non li riformano. Sopra tutto, essi non creano lo studioso. Lo studioso si forma nella scuola, quando non si forma da sè. Ora, in Italia, dove pure gli studi storici hanno una lunga tradizione, la scuola è mancata quasi del tutto. Che cosa è oggi l'Università, dopo sessanta anni di vita nazionale? Che cosa è la Facoltà di Lettere da cui dovrebbero uscire, preparati a lavori di lunga lena, i giovani cultori dei nostri studi? Cominciamo col confessare subito che dal '60 ad oggi si è fatto, intanto, qualche passo indietro! Attualmente, in molte Università la Facoltà letteraria è poco più di un Liceo, dove, se mai, si fucinano, sotto i vigili occhi dei regolamenti burocratici, i futuri insegnanti di scuole medie. Non ostante le infinite discussioni in proposito, non ostante i voti dei corpi accademici e le relazioni meditate di dotte Commissioni, la riforma universitaria è ancora di là da venire, e le cose vanno come andavano, peggiorate dalla senilità delle nostre istituzioni scolastiche. Già, non in tutte le Università è possibile lavorare scientificamente per la mancanza o la grave deficienza di archivi, di biblioteche, di musei, di raccolte private! Vi sono Università dotate di biblioteche assolutamente inservibili dal punto di vista degli studi storici; e però, lo studioso è condannato, nella migliore delle ipotesi, a qualche esercizio di lettura istruttiva, a compilare lavoretti di scarso valore intrinseco, a desiderare condizioni più favorevoli o meno inique; ma nella maggior parte di simili casi non si lavora, non si legge, non s'impara, quel che è peggio, a lavorare. E anche là dove le condizioni dell'ambiente sono favorevoli, la Facoltà letteraria è diventata, specialmente nelle Università popolate, quasi esclusivamente una scuola per futuri insegnanti, nel senso che si impartiscono delle lezioni, vi si sostengono degli esami, vi si conquistano, più o meno a buon mercato, dei diplomi; e solo per eccezione è scuola per giovani studiosi che si addestrano nella difficile arte della ricerca scientifica.

Ciò è colpa di ordinamenti, di uomini, di cose, ma è doloroso fatto innegabile; di ordinamenti, perchè le Università non sono più che officine statali per la produzione dei diplomati; di uomini, perchè, in genere, noi amiamo la scuola meno dei nostri vecchi; di cose, perchè gli avvenimenti sociali e politici, la depressione economica e morale, i malefici influssi del nostro recente passato hanno impedito che si organizzasse anche in Italia una vita universitaria intensa e multiforme intimamente legata con tutte le fortune del Paese, regolatrice, anzi, del ritmo possente della vita nazionale. Lo studente, poi, dal canto suo, nella maggior parte dei casi, non domanda all'Università che quel talismano di tutte le sue fortune, la laurea, la quale gli consentirà di

battere alle porte dei pubblici uffici per un impiego qualsiasi, per una oscura cattedra in un angolo d'Italia, dove sia possibile vivere alla men peggio i non lieti giorni di tutti i mediocri in tutti i Paesi poveri. Ma quale organizzazione scientifica esiste? Come si coltivano le discipline storiche? Per rispondere, basta che anche un *profano* frequenti per qualche settimana una grande Università. Intanto, siamo ancora all'assurdo di una cattedra di Storia Antica ed una di Storia Moderna, e siamo ancora a tanto da assegnare alla Storia Moderna, dal punto di vista accademico, dei limiti... indefinibili: dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente ai nostri giorni. Onde, il volgo profano (e anche quell'altro!) non ha mai saputo spiegarsi come mai siano stati e siano ancora insegnanti di « Storia Moderna » dei medioevalisti autentici che non ebbero e non hanno mai fatto centro della loro attività scientifica i tempi moderni. Basta ricordare quel che fece la Germania, per concludere, a questo proposito, che l'Italia non ha saputo neppure ordinare meccanicamente le sue cattedre universitarie. Ed è ancor nulla!

L'insegnamento si svolge, nella maggior parte dei casi, per corsi monografici, senza che gli studenti abbiano la possibilità e la volontà di esercitarsi in brevi lavori monografici. Ne deriva che non hanno, alla fine degli studi universitari, nè sufficiente preparazione e cultura generale, nè specifiche ed addestrate attitudini alle ricerche scientifiche. Non esistono Gabinetti scientifici, non esistono dei *Seminari* come quelli ai quali la Germania deve la sua più cospicua produzione scientifica; ma soltanto quei poveri corsi di magistero i quali, come sono oggi organizzati, non servono a creare nè buoni insegnanti di scuole secondarie nè buoni studiosi. Non esiste, infine, ad eccezione di Firenze, Roma, Padova, Pisa e qualche altro centro minore, un vero e regolare insegnamento di Paleografia e Diplomatica, cioè una *Scuola*, intimamente connessa con l'insegnamento delle discipline storiche; anzi, in alcune Università non esiste neppure per incarico l'indispensabile insegnamento. Si crede che se ne possa fare a meno! E dire che si deve proprio alla Scuola di Paleografia e Diplomatica se, per esempio a Firenze e a Roma, anche in tempi come i nostri, poco propizi ai lavori severi, le discipline storiche hanno potuto avere cultori non indegni della pubblica stima! A Firenze, anzi, l'insegnamento del Villari (per tacere d'altri) non si concepiva senza quello del Paoli e del Del Vecchio: questi completavano quello, direi quasi ne fecondavano i germi e ne rendevano possibili le più vigorose propaggini. Che cosa possa essere, in sì fatte condizioni, quel primo lavoro scientifico di un giovine studioso che si chiama tesi di laurea è facile immaginare, tanto più se pen-

siamo che, dal punto di vista regolamentare, la Facoltà di Lettere è separata da quella di Giurisprudenza come sono divisi due Stati diversi se non nemici. Più volte io ho pensato con amarezza come mai debba essere possibile, dal punto di vista del regolamento universitario, che un giovine conseguia, per esempio, la laurea in Storia Antica senza aver mai seguito un corso di Diritto Romano o, almeno, uno d'Istituzioni o di Storia del Diritto Romano, e come debba essere possibile che si conseguia la laurea in Storia Moderna senza aver frequentato mai un solo corso di Storia del Diritto e di Diritto Ecclesiastico; e come, più generalmente, si possa ufficialmente addottorarsi in una qualsiasi delle discipline storiche senza aver seguito mai un corso di Economia Politica! Invece, esistono ancor oggi, ed esisteranno fino a che la riforma universitaria non sia votata, quattro cattedre filosofiche, e tre cattedre classiche (non compresa quella di Archeologia), che potrebbero essere ridotte comodamente senza danno della scienza e con vantaggio dei giovani e dell'erario pubblico.

In sostanza, non sembra possibile un vigoroso rifiorimento degli studi storici senza la istituzione di *Seminari*, e senza una ben netta divisione, anche regolamentare, tra corsi professionali e corsi scientifici. Oggi, l'insegnante di Storia Moderna o di Storia Antica fa la sua lezione a tutti quelli che le leggi vigenti inviano alla sua scuola, siano studiosi di discipline storiche, siano dei futuri insegnanti di lettere, con lo stesso metodo, svolgendo per tutti lo stesso corso monografico. I futuri insegnanti di Storia seguono un corso di più (tre invece di due): ecco tutto. Ma è evidente che a fini diversi debbano servire mezzi diversi. I *Seminari* renderebbero, quindi, un inestimabile servizio, accogliendo essi quelli soltanto che abbiano le attitudini necessarie alle ricerche scientifiche, che aspirino all'insegnamento delle discipline storiche, sia per sè stesso e perchè mezzo di studio e di diffusione della cultura, sia che intendano dedicare ogni loro energia alla produzione scientifica. Nè si dica che l'Università insegna soltanto il modo di lavorare, nè si creda con questo di dire una verità peregrina. La verità è che, appunto per insegnare a lavorare, cioè ad organizzare una ricerca, non è utile, assolutamente, un corso universitario monografico — il quale, naturalmente, deve esporre solo i risultati ai quali lo studioso è pervenuto e non i mezzi adoperati, le vie tentate, le ricerche fatte per pervenirvi, e meno di un corso monografico può essere utile un corso istituzionale. Imparare a lavorare significa imparare ad usare i ferri del mestiere! Ora, questo insegnamento tecnico, paziente, misurato non può essere impartito che nei *Seminari*. La lezione accademica può servire soltanto, nobilmente, a dare dei

saggi di quel che sia la ricostruzione storica, a seminare delle idee generali nell'animo di chi ascolta, ad elaborare i dati forniti dalle lunghe ricerche; il resto, che è il più, non può farlo che la *Scuola*, aperta a pochi, fornita dei mezzi che le sono indispensabili, libera dalla schiavitù dei regolamenti, che è sempre mortifera.

Ma non vogliamo lasciar nella penna che le così dette esercitazioni e conferenze proposte, per tutti gl'insegnamenti universitari, dalla Commissione del Consiglio Superiore incaricata dello studio della riforma universitaria (*Bullett. della P. I.*, 24 aprile 1919), mentre tendono a sopprimere gli attuali corsi di magistero - ed è un bene - non potranno servire che solo in parte ai fini che noi qui ci proponiamo di illustrare, sia perchè saranno ad esse ammessi, al solito, tutti gli studenti ai quali il regolamento fa obbligo di seguire per un certo tempo un corso di Storia, anche quelli che non hanno particolari attitudini scientifiche, sia perchè come sono state pensate, non potranno forse che essere assai meno di un vero *Seminario* e assai meno di un corso accademico. Ciò, s'intende, per la Facoltà letteraria. Ma è un passo su la buona via. Basterà, quando che sia, che si traggano le conseguenze necessarie dalla esperienza individuale e collettiva, perchè la riforma che si annunzia, specialmente se affidata, nella sua attuazione progressiva, al prudente consiglio dei tecnici, diventi feconda di non ignobili risultati. Per ora, esso si annunzia come un lavoro in più, non assolutamente necessario, per tutti gli studenti universitari, come un espediente, non inutile ai fini della cultura superiore, inteso a contribuire meno indecorosamente gl'insegnanti e ad impedire, come può, che si rifugga dall'insegnamento universitario come da una permanente minaccia alla... integrità fisica e al decoro dell'uomo civile. Ma se, all'ultima ora, non se farà niente?

*
**

Senza bisogno di alcuna sottigliezza, le conseguenze che si possono trarre dal nostro discorso sono evidentissime. Se l'Italia vuole una sua scuola storica bisogna anche volere che la organizzazione del lavoro scientifico, in senso largo, sia fatta con mezzi adeguati e con intendimenti e sentimenti italiani, facendo in Italia quel che si faceva (e si farà) a Parigi come a Berlino. Si lavora in un modo solo, ed i procedimenti scientifici sono identici da per tutto. Ciò non significa rifare il lavoro fatto da altri e condannare all'ostracismo perpetuo i classici della biblioteca Teubner o i *Monumenta Germaniae*. Sarebbe una fatica inutile ed un atteggiamento indegno di un popolo civile. Ma significa, come dicemmo, ricercar noi le nostre fonti e pubbli-

carle in Italia, studiare con intelletto libero da legami di servitù con gli stranieri il nostro passato, e studiar bene.

Se non che, è necessario avvertire che almeno per parecchi anni o decenni noi non avremo una rigogliosa fioritura di studi storici. Bisogna, infatti, lottare contro due ordini di difficoltà egualmente formidabili e superabili solo dopo sforzi concordi e molteplici. La prima serie di difficoltà è da ricondurre al fatto innegabile che l'Italia manca di un ceto ricco e operoso che ami dedicarsi agli studi severi della indagine storica con assoluto disinteresse. Da noi, in genere, non si occupano di studi storici, come di studi non applicabili alle industrie ed ai traffici, se non quelli che vi sono, in un certo senso, professionalmente obbligati, o quelli che ne fanno una specie di *sport*, i professionisti cioè del dilettantismo. Generalmente, i cultori di studi storici sono insegnanti universitari o secondari, per la maggior parte poveri, costretti a non viaggiare, a rinunciare spesso a lavori che esigono naturalmente delle indagini laboriose e costose, costretti a consumare buona parte del loro tempo in lavori scientificamente infecondi. È questa una difficoltà che nessuna riforma può sormontare. Sarà quel che sarà! Quando la cultura generale sarà più diffusa e meglio apprezzata; quando il libro diventerà l'amico più caro e più generoso, anche e sopra tutto nelle classi borghesi, ed anche se non sia libro di amena lettura; quando il benessere economico più largamente diffuso determinerà desideri e bisogni spirituali ora o assolutamente inavvertiti o oltremodo deboli e inerti, il passato di nostra gente, che è poi il passato della più nobile stirpe che abbia mai onorato di sé il mondo, avrà fascino irresistibile non soltanto per quei pochissimi che ora possono penetrarne i segreti, ma per una folta schiera di spiriti disinteressati che domanderanno all'indagine scientifica soltanto quelle intime gioie indicibili che in ogni tempo e in ogni luogo allietarono le vigilie austere degli scopritori della verità multiforme. Per ora, in umili tempi e con umili forze, l'Italia nuova può soltanto dissodare i primi campi, aprire le nuove vie, anticipare e affrettare col desiderio l'età migliore in cui sarà possibile anche per lei quel che fu possibile alla Germania imperiale, ma a patto che lo Stato non congiuri con altri fattori a rendere sterile anche questo lavoro di preparazione intensa!

Un secondo ordine di difficoltà è di tutt'altra natura. Un po' la guerra lunga e sovvertitrice, un po' la tendenza alla chiacchiera, filosofica o letteraria che sia, fattasi viva in questi ultimi anni, hanno allontanato gli spiriti dal faticoso lavoro metodico che solo può determinare buoni frutti, in ogni campo. Non vorrei che, prendendo a pretesto la comoda teoria che la storia è filosofia e che la filosofia

è storia — teoria non sempre intesa a dovere — la gente di facile verna parolaia si abbandonasse alle più strane elucubrazioni e queste chiamasse *storia!* La ricerca storica è sempre irta di difficoltà, faticosa e grave; esige pazienza indure e vigile senso critico, serenità costante e controllo severissimo delle passioni nostre che potrebbero fuorviare il corso della nostra fatica: quale felicità, in omaggio alla filosofia, visitare poco o nulla gli archivi, e abbandonarsi completamente al proprio genio creatore, anche se non si riesca a creare che parole? Egualmente, un pericolo non trascurabile consiste nella tendenza allo studio di argomenti in diretta connessione con lo svolgimento della politica del giorno; onde un avviamento delle indagini voluto dalle tesi preconcepite, ed un certo sapore di « libri d'occasione », quasi sonetti a rime obbligate, in alcuni studi vaporosi che di storia non hanno, forse, neppure la intenzione. Naturalmente, ciò non significa affatto, e tanto meno può significare per noi, che gli studi storici debbano rifuggire dagli scottanti argomenti direttamente connessi con la politica contemporanea, come da campi contesi al loro libero svolgimento. Se così fosse, non comprenderemmo nè Livio, nè Tacito, nè Erodoto, nè Tucidide, nè Machiavelli, nè Guicciardini, nessuno certo dei grandi storici nell'umanità. Ma vuol dire che la tendenza a scegliere argomenti toccanti le questioni vive dei giorni nostri significa, anzitutto, che si ama più la politica vissuta e meno la politica che fu, e significa che una indagine si fatta deforma quasi sempre — per la naturale pressione delle convinzioni personali, delle ideologie di partito, degl'interessi in gioco, della opportunità o inopportunità di dire o di non dire tutta la verità (almeno quale ai nostri occhi si manifesta) — la figurazione degli avvenimenti e dei personaggi, il loro significato, il loro valore, ed assume il movimento e la fisionomia di una difesa o di un atto di accusa. I grandi storici, s'intende bene, hanno l'anima poliedrica e possono piangere e sorridere, pregare e maledire, sentire Napoleone e Bismarck, Francesco d'Assisi e Lorenzo il Magnifico, Nerone e Costantino, Dioniso e Cristo; ma è evidente che quando si parla di *tendenza* verso certi generi di argomenti, si intenda e si debba intendere quel pervertimento del gusto collettivo che fu in ogni tempo la moda. E come la donna di gusto fine e di animo educato alla euritmia delle linee e dei colori non seguirà mai la moda del giorno in ciò che ha di ciarlatanesco e di volgare, così lo storico di razza non segue che il suo istinto. Ma quanti sono gli storici di fronte al gran numero di studiosi di storia?

Basterà ripensare ai così detti studiosi della storia del Risorgimento italiano per rendersi conto del significato delle nostre parole. Un po' per

il divieto opposto dallo Stato di studiare i documenti posteriori al '48 (e anche per quelli anteriori le difficoltà di consultazione sono sempre molte e gravi!), un po' perchè la chiacchiera è sempre preferibile alla indagine critica, un po' perchè *bisognava* magnificare qualsiasi onesta canaglia la quale avesse, comunque, tirato un colpo di schioppo contro un borbonico o un austriaco, un po' perchè per i sabaudi Carlo Alberto e Vittorio Emanuele sono due numi tutelari e per i repubblicani poco meno che malfattori volgari, un po' perchè non sarebbe stato nobile e patriottico diminuire agli occhi dei nepoti la gesta degli avi e ridurre alle modeste proporzioni di piccoli fatti d'arme quelle che si dissero battaglie epiche e sanguinose, si venne organando una storiografia apologetica assolutamente lontana da ogni serietà scientifica, fatta di frasi declamatorie, false di fronte alla realtà come false di fronte all'arte, intesa a glorificare o a deprimere, a creare eroi e tiranni a capriccio, a nascondere qualche particolare inopportuno, ad ampliare di qualche altro il significato ed i confini. Qual meraviglia che la storia del Risorgimento sia ancor tutta da scrivere, specialmente per quel che riguarda il Mezzogiorno, e che la più grave difficoltà da superare debba essere, per lo storico di domani, il disimparare il male appreso e il respingere i giudizi correnti, anche tra i migliori? Egualmente, quando si scriverà la storia dell'Europa contemporanea, non sarà possibile procedere di un sol passo senza relegare tra i più odiosi strumenti di tortura, onde siamo stati tormentati per cinque anni, la copiosa letteratura *teologica* che ha preceduto e accompagnato la marcia degli eserciti combattenti. L'ora presente è scarsamente adatta ai nostri studi, e sarebbe stolto sperare che, placate in brevi giorni le passioni furibonde che hanno sorretto il nostro sforzo bellico, sia possibile una feconda ripresa di quegli studi essenzialmente riflessi che hanno bisogno, sopra tutto, di calma interiore e di riposata esistenza civile. L'età nostra può, certo, fare della storia, della grande storia tragica onde i posteri saranno sorpresi e pensosi, ma non può, se non per eccezione, scrivere la storia sua e degli altri.

Quanto, poi, al modo di scrivere la storia, è evidente che, in buona pace dei retori, non vi siano e non vi possano essere delle norme particolarmente feconde. Se, infatti, il modo di conoscere è uno solo per tutti gli uomini civili, cioè se uno solo è il metodo razionale per la ricerca delle fonti storiche, uno fu, è e sarà il metodo, o, meglio, il modo che gli storici di razza adoperarono ed adopereranno sempre nello scrivere di storia: fecero, cioè, e faranno opera d'arte, ossia opera viva di spiriti e di forme, se riusciranno a fondere se stessi col loro argomento. Da Tucidide a Tacito, da Livio al Ma-

chiavelli e al Guicciardini, dal Ranke al Mommsen, dal Macaulay al Carlyle, gli *storici* seguirono la stessa disciplina interna, lo stesso procedimento spirituale, sotto qualunque cielo nati, in qualunque ambiente costretti a lavorare. Se, infatti, determinato il campo della mia indagine, e ricercate le fonti del mio argomento, io riesco a lasciarmi prendere sempre più tenacemente dai miei personaggi e dai tempi dei quali mi occupo; se, non ostante il controllo della critica e le esigenze del mio essere vivente in un mondo completamente diverso dal mondo dei miei studi, io finisco per sentirmi partecipe di dolori e di gaudi, di battaglie e di vittorie che solo il mio pensiero finge e colorisce; se il dramma e la commedia, la tragedia e la farsa di uomini e cose morte diventano il dramma e la commedia, la tragedia e la farsa della mia anima insonne, sì che io possa sentire il profumo della preghiera del solitario asceta in cerca di un supremo bene e di un oblio supremo, e il profumo acre del peccato del gaudente combattuto solo dal pensiero implacabile della rapidità vertiginosa della vita; se, pur pacifico e sereno, io riesco a scaldarmi al fuoco delle battaglie cruente, alla fiamma di passioni titaniche che non sono le mie passioni e che, quando ritorno alla vita quotidiana, combatto e disprezzo; se, pur a traverso le tragiche illogicità della vita morale, che sono, in sostanza, i delitti, a traverso le anomalie delle anime potenti e vorticose, il mio sguardo riesce a scoprire un filo conduttore, una norma, una suprema legge di sviluppo, e spiego e comprendo e sento fino a soffrirne Giano Della Bella e Ciuto Brandini, Robespierre e Danton, Mirabeau e Bonaparte; se i miei occhi riescono a vedere quel che i miei simili non vedono, un paesaggio di mille anni fa come una rivolta di plebe nelle anguste vie di una turrita città medioevale, e passeggio con Giovanni Gualberti per le foreste vallombrosane e sento nel cuore infuriare la tempesta che trascina Provenzan Salvani e Farinata, Federico di Svevia e Dante; se le pietre, le case, le mura, le pergamene, i frammenti tutti, insomma, di una età remota hanno per me parole e vita, sì che io possa ascoltare armonie impercettibili dal volgo profano; se, infine, io posso vivere la mia vita e quella degli altri e raccogliere nello spirito ampio come l'universo sensibile, e più, il tumulto incessante della vita che fu e della vita che è, e le parole rispondono al *pathos*, e la prosa si snoda secondo il ritmo possente delle cose, e al comando del pensiero, ora affannoso ora pacato, la frase si dispone come ordinato manipolo di veterani, e il lettore è costretto a vivere con me nella Firenze dell'Alighieri o nella Roma di Giulio Cesare, allora soltanto io mi sentirò storico e le pagine di un libro avranno l'onore di chiamarsi opera storica.

Che possono mai valere le norme dei trattatisti, gl'insegnamenti di maestri solenni, di inveterate didascalie retoriche? Certo, ogni popolo ha un suo particolare modo di intender la vita e di *vedere* le cose, e però ogni popolo ha una sua storiografia, così come ha la sua arte, cioè la sua architettura, la sua pittura, la sua musica; e sarebbe strano che non avesse e non dovesse avere una sua storiografia proprio l'Italia che ha dato al mondo la gloria di tre civiltà e si appresta a partecipare, rinnovellata dal sacrificio, alla più vasta e complessa civiltà internazionale. Ma si tratta di un fenomeno spontaneo, slegato dagli influssi delle riforme scolastiche, delle polemiche giornalistiche, delle discussioni accademiche. Basta che il genio italico segua le sue antiche vie con l'antica confidenza nella sua virtù e, liberata dalla straniera minaccia la sua terra, senta tutto l'orgoglio della liberazione morale dalla sudditanza straniera, gallica o anglosassone o germanica che sia: ecco tutto. Ma meno gli storici analizzeranno il procedimento complesso del loro spirito, più saranno storici; come più si discute di interpretazione storica e di metodo, meno si fa della storia!

*
**

Riassumendo, quindi, le osservazioni che ci son parse suggerite dalla non lieta realtà presente, è naturale che, se non sono possibili speranze eccessive circa il rinnovamento degli studi storici in Italia nel faticoso periodo di ricostruzione che ci attende, è doverosa la constatazione che un campo immenso è aperto fin da ora alle attività degli studiosi. Noi non dobbiamo soltanto organizzare sistematicamente i nostri studi; non dobbiamo soltanto dal molto fatto dagli altri e dal poco fatto da noi trarre opere di sintesi luminosa; ma dobbiamo interessare agli studi storici lo spirito nazionale. Si pensi, infatti, che l'Italia non ha ancora nè collezioni organiche di densi e nitidi volumi ai quali il pubblico colto possa ricorrere con sicurezza se non vuole ignorare la storia del suo Paese, nè opere originali e svelte a sè stanti intorno ai più complessi periodi della storia italiana. Se una persona colta, che non ha il tempo di leggere una biblioteca ma desidera ardentemente di essere compiutamente informato della età dei Comuni o della Rinascenza o del predominio spagnolo in Italia, ecc., domanda ad uno « specialista » a quale libro ricorrere, la risposta è estremamente difficile e complicata. Suggestire, per esempio, il vecchio libro del Lanzoni o quello dell'Emiliani Giudici significherebbe additare ad un povero viandante sperduto una via accidentata e faticosa e, per giunta, divergente dalla mèta agognata; suggerire, per la storia delle signorie, il

grosso volume del Cipolla significa destare nel lettore la curiosità di sapere, dopo la non lieta lettura, che cosa mai siano le signorie ed i principati. Bisogna compilare una piccola bibliografia e condannare il lettore benevolo a quel faticoso lavoro di fusione e di ricostruzione che spetta allo storico! Che dire delle Riviste? Esse non si leggono, non si possono leggere che da quelli i quali vi sono quasi obbligati per dovere d'ufficio. Nulla che possa stare accanto alle Riviste storiche francesi e tedesche, nulla che possa destare interesse speciale nelle più diverse categorie di studiosi. Ecco, dunque, qualche scopo immediato da raggiungere, qualcuno di quegli scopi che i dotti spesso non si propongono e disdegnano di proporsi, ma che sono non meno scientifici di altri più particolarmente aspri e stimati.

La lunga guerra, poi, ha dimostrato che i Paesi più colti sono anche i più forti, e che gli studi apparentemente più lontani dalle incessanti competizioni dei popoli partecipano, più o meno intensamente, all'assiduo lavoro interiore da cui i popoli grandi traggono forze sempre novelle ed ideali sempre più vasti. Ebbene: la nostra generazione, così duramente colpita dal destino, stroncata, forse per sempre, a mezzo del suo cammino, esposta per lunghi anni alle più crudeli amarezze di una civiltà sitibonda di barbarie, alle fallaci illusioni di una giustizia internazionale sempre più incline ad assumere gli spiriti e le forme della violenza brutale, è stata prescelta dalla sorte ad essere spettatrice, insieme, ed attrice del più sanguinoso e possente dramma dell'umanità. Essa ha constatato direttamente su quali fragili e insicuri fondamenti poggiasse l'orgoglioso edificio della decantata civiltà contemporanea, su quali caduche leggi morali riposasse la sicurezza della vita e dell'onore delle moltitudini, su quali larvate menzogne facesse sicuro affidamento la diplomazia segreta, e quanto fosse valutata dalle caste dominanti la pace del mondo. Ha visto direttamente con quale complicato intreccio i fenomeni politici e militari si disposino a quelli di natura morale ed economica; quanto possa in determinate condizioni di tempo e di ambiente, l'opera dell'individuo, e quanto poco, talvolta, l'opera delle grandi masse; quanto caduche siano quelle turrette costruzioni della diplomazia e della violenza militare che sono gli Stati nazionali e quanto tenaci i vincoli della comune origine, della lingua, del sentimento religioso, delle tradizioni etniche; quanto funesto e profondamente immorale il principio regolatore della economia e della politica contemporanea, quello che si chiamò della guerra doganale e dell'accerchiamento, e quanto insincere le amicizie e le intese non cementate da alcuna reale comunanza di idee morali, ma soltanto da temporanei interessi, capricciosi come il corso della fortuna.

Ha visto, infine, direttamente che cosa valgano quei solenni trattati diplomatici che furono la gloria dei Metternick, dei Bismarck, dei Crispi, ma che non ebbero mai la sanzione della coscienza popolare, e come, non ostante i mutevoli atteggiamenti della politica e le irritazioni corrucciate delle folle, codesta coscienza popolare respinga sempre, prima o poi, qualsiasi accordo diplomatico che violenti il senso della giustizia e della equità, profondo ed operante anche quando par che sia sommerso nel fluttuare delle passioni e degli odi nazionali. I suoi occhi, dunque, hanno assistito al crollo di un mondo, al sorgere di un altro, hanno visto soffrire come non si è mai sofferto, e gioire come non si è mai gioito. Ciò vuol dire che una somma immensa di esperienze nuove sono entrate a far parte del nostro mondo spirituale, come se non cinque anni ma cinque secoli siano passati dal giorno in cui dalla tormentata Balcania di Stefano Duscian partiva la fatale scintilla che doveva provocare il più tremendo e sterminatore incendio della storia. Siamo, insomma, rapidamente invecchiati.

Ora, la storia è, sopra tutto, una delle manifestazioni più caratteristiche dei popoli vecchi. Nella infanzia delle nazioni, è possibile soltanto l'epica. Tacito si comprende nel primo secolo dell'Impero, come Machiavelli si comprende nel secolo fatale in cui dai frammenti della civiltà repubblicana si andava faticosamente determinando il principato moderno. E' però, se le agitazioni economiche e politiche, che sono inevitabili ogni volta che i popoli sono gettati in immani conflitti, arresteranno fatalmente il moto degli studi ed eserciteranno un malefico influsso su le più pure attività dello spirito; se la crisi di assestamento, che per lunghi anni affaticherà tutte le nazioni belligeranti, travolgerà le più fresche energie nazionali e le allontanerà, almeno, dalle generali occupazioni della cultura superiore, è certo, d'altra parte, che gli animi fatti più consci e più sensibili saranno più disposti ad intendere la complessità e la grandiosità dei fenomeni storici, ad intendere cioè la storia non come passatempo di eruditi fatti stranieri alla vita contemporanea, ma come organismo vivente nella società e per la società, non perchè destinato a fini essenzialmente pratici ma perchè perennemente alimentato della miglior linfa vitale dei popoli civili.

Costretta a contrarsi in sè stessa, a chiudere le frontiere naturali e le porte dell'anima contro gl'influssi stranieri ed i pericoli materiali e morali, costretta a sfruttare intensamente tutte le proprie risorse economiche e tutte le forze spirituali, la nazione si è più completamente appartenuta, poichè ha conosciuto le sue deficienze e le sue esuberanze, in una interminabile vigilia d'armi e di passione. Appartenersi significa, per i grandi Paesi, conoscere sè stessi, cioè il proprio passato, la propria

storia, il cammino che la fortuna loro additò e che essi seppero percorrere nei secoli. Appartenersi significa, quindi, valutare equamente le proprie forze, commisurare i programmi politici alle reali energie disponibili, conoscere esattamente il posto che si occupa nel mondo, gli influssi esercitati su gli altri e quelli subiti, presentire, anche, quel che potrà spettare domani alle proprie iniziative. È in questo stato d'animo, comune a tutti i grandi Paesi investiti dalla guerra, è in questa suprema necessità di vita e di sviluppo l'interesse che, pur in mezzo ai tumulti dell'età grigia, pur nella corsa folle di ciascuno e di tutti verso la più piena soddisfazione di bisogni materiali, si desterà fatalmente, anche nelle generazioni superstiti al naufragio della guerra, per gli studi storici e per le loro stesse esigenze di ordine scientifico e di ordine pratico. Interesse non significa azione meditata intesa al conseguimento di fini preordinati, e non significa neppure concordanza di voti e tendenze programmatiche nel Paese, nel governo, nei circoli culturali della nazione; ma significa che il terreno è naturalmente preparato ad accogliere la buona semenza, che cioè le condizioni psicologiche del Paese sono tali da giustificare la speranza più audace nella possibilità di iniziare con serena fiducia un ampio movimento culturale se non proprio severamente scientifico.

Sarà compito delle Università iniziare questo movimento. In Paesi colti, nei quali la iniziativa dei privati cittadini è sempre illuminata e presidiata dai mezzi più adatti, e nei quali l'attività accademica è accompagnata dai voti beneauguranti della nazione, l'Università può non assumere sempre per sé i compiti più aspri e può contare su l'aiuto costante, morale e materiale, di quanti - e sono legioni - professano per l'alta cultura una religione quasi superstiziosa. Intorno all'Università ferve il lavoro scientifico; ond'essa è il tempio in cui tutti gli studiosi si riconoscono, un faro di luce più viva, ma non l'unico faro! In Italia spetta all'Università un ufficio più ingrato, più faticoso, fatto di quotidiani doveri, quello cioè di non coordinare soltanto, illuminandolo della sua luce, il lavoro compiuto da liberi studiosi grandi e modesti, ma spronare le energie latenti, indirizzarle lungo le vie segnate da qualsiasi metodo scientifico, lavorare insomma e far lavorare in tutti i campi, secondo le attitudini e le energie di ciascuno, interessare al lavoro, conquistare per il lavoro le novelle generazioni. È, insieme, un grande istituto scientifico ed un grande istituto di propaganda; è in questa sua particolare missione il segno della sua nobiltà, la manifestazione della sua vitalità, la misura dei servizi che essa rende al Paese.

Ma sì fatta missione di avanguardia non si può compiere con gli antichi sistemi scolastici. Bisogna che da sepolcro di reclusi, impri-

gionati dai più rugginosi regolamenti, l'Università diventi officina di spiriti vigili, laboratorio aperto a tutte le esperienze, tempio di tutte le fedi, e che tra l'Università e la vita del Paese non esistano più le barriere che un giorno il monaco erudito ma nemico del mondo eresse tra la sua cella insonne e la società ch'egli aveva fuggito. Dalla Università sorsero più volte in Italia soldati di eserciti combattenti e soldati della civile milizia; l'Università non è stata, neppure dopo tanta ingiuria di tempi, inferiore a sé stessa durante la guerra; l'Università raccoglie, anche se in grezzi vasi, i fiori più puri della nostra civiltà. È lecito sperare che essa non soltanto senta tutto il dovere che le è imposto ma abbia anche la forza morale necessaria ad infondere nelle classi dirigenti il rispetto che è dovuto ad ogni intenso movimento di cultura.

Studi profondamente aristocratici, senza alcuna applicazione pratica di utilità immediata e tangibile, gli studi storici non arruoleranno mai, almeno in tempi di crisi economica e di rivolgimenti sociali, numerosi volontari dell'aspra fatica innamorati del passato più che del presente, delle costruzioni spirituali più che della produzione industriale; ma il lavoro che gli italiani potevano compiere e non hanno compiuto è enorme, e grande è l'insegnamento dei nostri maggiori. Ad ogni modo, la ragione di nostra intima gioia, la causa prima di ogni fede operosa e costante, il titolo di ogni non cancellabile nobiltà consiste nel sentimento che, con lavori di lunga lena o di breve respiro, così come col lavoro delle officine e dei campi, secondo il genio individuale e nelle circostanze volute dal destino, ciascuno può servire il Paese e collaborare all'opera di ricostruzione delle anime, non meno urgente di quella delle ricchezze distrutte.

ROMOLO CAGGESE.